

Larghe intese, il Cavaliere «apre» a Dini

Berlusconi insiste E An si ribella

«Ora basta, serve una verifica»

«Tanta insistenza nonostante i No dell'Ulivo e le forti perplessità di An richiede una verifica nel Polo per capire le ragioni che portano Berlusconi a riproporre di fatto le larghe intese». Lo chiede Ignazio La Russa di fronte alla nuova intervista di Berlusconi. E aggiunge: «Vogliamo prima capire poi però si dovrà decidere tutti insieme». E Gasparri: «Ma a Berlusconi non avevano già detto no?». Fischella: larghe intese se servono a riscrivere le regole.



PAOLA SACCHI

ROMA. E tre. Berlusconi premette che la grande coalizione «ora come ora non è realizzabile», ma, di fatto, rilancia quando aggiunge: tuttavia «non posso impedirmi di pensare che questa sarebbe l'unica soluzione per risolvere i problemi del paese» e per arginare il potere «dei comunisti». Parole dette in un'intervista al Corriere della sera di ieri, nella quale non esclude pure la possibilità di appoggiare, «a certe condizioni» Prodi a primavera e manda un segnale ai «delusi dell'Ulivo», riservando un messaggio tutto particolare a Dini invitato a sciogliere il suo «enigma». In buona sostanza, aggiornandolo, il Cavaliere ripropone quanto aveva già avanzato all'antiviglietta di Natale in un'altra intervista al Messaggero e quanto aveva detto per la prima volta ad un consiglio nazionale di Forza Italia. Nonostante i no di D'Alema, di Veltroni e anche del suo alleato principale del Polo, Fini, il Cavaliere, dunque, insiste per le larghe intese. E ai no ieri si è aggiunto anche quello dell'ex ministro degli esteri del governo Berlusconi, Antonio Martino che ritiene le larghe intese un ritorno al bipolarismo. Un'insistenza quella di Berlusconi giudicata tale da rendere necessaria - propone Ignazio La Russa, dirigente di primo piano di An e presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio - una verifica all'interno del Polo. «Non prendetela né per un'apertura, né per una polemica... Io dico solo - afferma La Russa - che quando il leader di una coalizione esprime ripetutamente una tesi e la riconferma anche dopo una serie di accoglienze contrarie, come quelle di D'Alema, di Veltroni, e lo fa

anche dopo aver verificato una perplessità pure forte da parte di altri leader del Polo nonché di altri esponenti del suo stesso partito, mi sembra che liquidarla non sia logico». Allora, aprite alle larghe intese? «Non sto dicendo affatto questo - precisa La Russa - , dico che a questo punto si impone una verifica politica all'interno del Polo della fattibilità del processo indicato da Berlusconi. Se lui insiste bisogna capire in una sede interna di Polo il perché di questa insistenza, ferma restando la nostra posizione non entusiastica. Dico che occorre doverosamente fermarsi e verificare, capire quali prospettive Berlusconi ha in testa, prospettive che magari non racconta ai giornali». Infine, quella che suona come un richiamo a Berlusconi a non andare per conto proprio. «Berlusconi è il leader del Polo - afferma La Russa - e, dunque, è giusto ascoltarlo e non snobbare quello che dice. Ma lui deve dare a noi la possibilità di verificare questa ipotesi, dal momento che non ricordo che ci siano state occasioni per farlo insieme, nelle riunioni del Polo. Serve, dunque, un confronto sereno, ma poi dovremo decidere tutti insieme come è tradizione del Polo». All'antiviglietta di Natale rispondendo ai cronisti che lo incalzavano, alla domanda se Berlusconi consultava gli alleati, Gianfranco Fini rispondeva con un «Sì e no». E ieri un Maurizio Gasparri, coordinatore dell'esecutivo di An, un po' infastidito commentava: «Ma cosa dobbiamo dire ancora? Berlusconi ripropone la stessa cosa alla quale l'Ulivo ha già detto di no. E poi un governo, seppur pessimo, intanto c'è...». Fini aveva detto che le larghe intese si potrebbero rendere necessarie solo di fron-

te ad una situazione di eccezionale gravità per il paese e in primavera voi dite che ci sarà lo snodo decisivo del governo Prodi... «Quando i problemi si verificheranno si vedrà, per ora vale quanto già detto prima...». Ma non tutti in An sembrano pensarla allo stesso modo. Il professor Fischella, coordinatore per le riforme istituzionali, in un recente articolo manifesta apertura ad un governo di grande coalizione purché dia una base stabile al bipolarismo: visto che finora «non sono emerse forze sufficienti a conferire una dinamica bipolare al sistema partitico... può essere il primo atto del recupero democratico della nazione, oppure l'ultimo atto della sua decadenza democratica». «Ma io - osserva Fischella - ero anche d'accordo a fare questo governo per le grandi riforme nel '95, poi le cose andarono come andarono... L'attenzione di Berlusconi per Dini e il centro dell'Ulivo? Ma questo fa perfettamente parte della dinamica bipolare». Già Fini però, in un'intervista all'Unità, diceva a Berlusconi: fai pure la federazione di centro con Ccd e Cdu, non mi metto di traverso, ma non perdere di vista quell'altro centro dell'Ulivo, che vuole la Costituzione. E il 15 gennaio si andrà a votare per la Bicamerale con un Polo in cui la partita al centro riapertasi nello scacchiere politico fa emergere ancora di più divisioni e incertezze nella leadership del centrodestra.



Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini

Sambucetti/Ap



Giovanardi (Ccd) «Non c'è bisogno che Pannella bruci i soldi»

«Non c'è bisogno che Marco Pannella annunci che è pronto a sfidare il codice penale bruciando la somma che la nuova legge assegna al suo partito: è sufficiente che non firmi il modulo di richiesta risparmiando i fiammiferi e lasciando i soldi allo Stato». Lo ha sostenuto l'onorevole Carlo Giovanardi (Ccd) che in una nota ha aggiunto: «Stesso discorso vale per gli altri miliardi dello Stato che incasserà tramite Berlusconi e che, a quanto pare alle delicate narici del nostro "non oient", faccia un bel gesto e li lasci a Forza Italia. Ma Pannella lasci stare gli scioperi della fame per

incantare i gonzi raccontando la barzelletta che è scandaloso che gli altri abbiano i soldi perché li spendono male mentre è giusto che lui li abbia perché li spende bene». Ricordiamo che giovedì Pannella si era dichiarato disposto a bruciare i tre miliardi del finanziamento ai partiti previsti dalla legge appena approvata dal Parlamento.

Giustizia, Ruini accusa

«Basta, troppi intrecci con la politica»

ROMA. Reazioni diverse nel mondo politico ha suscitato l'intervista-colloquio tra Galli della Loggia e il cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza episcopale italiana, pubblicata dal Corriere della Sera. «È necessario uscire», ha detto tra l'altro il cardinale, dall'intreccio speciale tra magistrati e politici. «Non si tratta di un intreccio, ma di una vera e propria sovversione dei ruoli - ha affermato Filippo Mancuso (Fi) - che rende la politica ancilla tremebonda dell'iniziativa del potere giudiziario; e questo per colpa di determinati uffici che, «in un primo tempo con il favore e per i favori dello schieramento di sinistra, ma da qualche tempo in qua in piena autonomia, hanno assunto un ruolo di protagonista». D'accordo con Ruini si è dichiarata anche Tiziana Maiolo. «Un paese - ha detto - in cui si fa politica con le manette, è un paese dove sono saltate le regole dello Stato di diritto». Il rimedio è, per Maiolo, dare il via alle riforme costituzionali che riguardano: «il Csm, che in gran parte non fa il suo dovere; la separazione delle carriere dei magistrati; il passaggio dall'ipocrisia dell'obbligatorietà dell'azione penale ad una vera discrezionalità che produrrebbe vera responsabilità».



Camillo Ruini e Cesare Salvi



«Se è vero, infatti, che bisogna uscire dall'intreccio anomalo tra giustizia e politica è anche vero che per realizzare questo obiettivo la politica deve acquistare una sua autenticità etica. Troppo spesso questa dimensione è mancata anche nel dibattito degli ultimi mesi. Se si ha una visione di corto respiro, se non si evita con cura anche soltanto la tentazione del colpo di spugna, se si dà l'impressione di interpretare il riequilibrio tra giustizia e politica come un ritorno a un'arroganza autoreferenziale del potere politico, si mette in discussione quel rapporto di credibilità tra politica e opinione pubblica che, invece, deve essere alla base del ritorno ad una funzione alta della politica stessa e che sola può legittimare il riequilibrio dei poteri». Per il Verde Gianni Mattioli «non è ve-

ro che c'è stata un'interferenza tra magistratura e politica». «Questi ultimi quattro anni - ha aggiunto - non sono stati tutti uguali: c'è stato un primo periodo in cui la magistratura ha incominciato ad applicare le leggi e quest'ultimo anno e mezzo con i venti contrari a mani pulite e a Di Pietro. Il capogruppo di An al Senato Giulio Macerati ha definito le parole di Ruini «molto sagge e certamente ispirate ad una forte aderenza alla realtà». «Occorre - ha aggiunto - che i magistrati in buona fede, che sono ancora la stragrande maggioranza, si ribellino alla strumentalizzazione della loro funzione e che le leggi garantiscano la vera indipendenza dei singoli magistrati. Indipendenza che è l'esatto contrario dell'indipendenza dell'ordine giudiziario».

DALLA PRIMA PAGINA

I troppi errori di quei pm

tro, che la Procura di Brescia si stava avviando verso il classico buco nell'acqua. Il Tribunale del riesame è andato oltre nel suo giudizio, non esitando difatti nel ritenere «illegittimo» l'operato di quanti avevano stabilito di presentare Di Pietro agli occhi della pubblica opinione poco meno che un «criminale».

Non possiamo che rallegrarci per la tempestività della decisione e per quel tanto di serenità che può riportare ai protagonisti dell'inquietante vicenda. Ma a questo punto qualche riflessione si rende indispensabile. Sin dai primi tempi dell'inchiesta dei giudici spezzini, che portò alla luce un personaggio subdolo ed equivoco come Pacini Battaglia, non poche furono le perplessità sul ruolo del Gico di Firenze, autorizzato ad intercettare per lunghissimo tempo le telefonate di un mestatore che sapendo perfettamente di essere controllato (tanto da far «ripulire» periodicamente il proprio ufficio) quasi con voluttà suicida si accollava la responsabilità dell'intero malaffare italiano degli ultimi tempi. Una responsabilità nella quale con impareggiabile regia Pacini Battaglia accumulava di volta in volta personaggi famosi, con contorno di ammiccamenti e di insinuazioni che non risparmiavano nessuno. Lo sconcerto per un tale agire venne poi aggravato dall'incredibile lentezza con cui il testo delle intercettazioni era fornito ai giudici spezzini: una interminabile «telenovela» contrappuntata da mirate fughe agli organi di stampa.

Non ci volle molto per comprendere che l'indagine della Procura di La Spezia, partita per colpire il criminoso traffico d'armi e i corrotti comportamenti del vertice delle Ferrovie, si stava indirizzando in realtà verso un altro obiettivo: l'ex

pm Di Pietro, grazie ad un sapiente «collage» di frasi e di concatenazioni tratte dal loquace torrente di Pacini Battaglia. Quando gli inquirenti spezzini trasferirono quelle carte alla Procura di Brescia fu chiaro a tutti che il bersaglio era stato centrato.

Le vergognose e spettacolari perquisizioni ai danni di Di Pietro non furono che l'inevitabile conclusione di un'inchiesta partita male e finita peggio. E adesso? Chi voleva per interessi motivi demolire il protagonista di Mani pulite e delegittimare in tal modo tutto l'operato del pool di Milano, si ritrova con un pugno di mosche in mano. Proprio ieri Silvio Berlusconi in una intervista aveva confidato «nei giudici di Brescia» perché facessero luce sulle prevaricazioni di Di Pietro. Bene: i giudici bresciani del Tribunale del riesame hanno risposto in modo esauriente a tale esigenza. Ma per chi aveva ed ha a cuore la verità ciò che proviene da Brescia lascia l'amaro in bocca: troppe leggerezze, troppi contrasti, troppi protagonismi nelle Procure italiane. Quando con sincera preoccupazione alcuni esponenti politici denunciano tali anomalie vi è chi li accusa di far parte del partito anti-giudici. No, la misera fine del blitz del 6 dicembre dimostra, in tutta evidenza, che qualcosa nella giustizia italiana non funziona, qualcosa che spesso assume le pericolose sembianze della «guerra per bande».

Sta alla stessa magistratura italiana, che tante prove di corretto comportamento ha saputo fornire in questi anni, trovare gli strumenti di autocorrezione e al potere legislativo di fissare in modo limpido i confini invalicabili della legge. Da parte di tutti.

[Gianni Rocca]

L'INTERVENTO

Per i centristi dell'Ulivo l'obiettivo è il partito liberal-democratico

FEDERICO ORLANDO

■ Credo abbia ragione Michele Serra quando dice che in un paese normale l'alternativa sinistra-destra sarebbe l'alternativa fra D'Alema e Dini, fra una proposta socialista-democratica e una proposta liberal-democratica. Evidentemente, a sinistra di D'Alema c'è solo massimalismo welfarista; così come a destra di Dini c'è solo massimalismo borghese e qualunquismo.

Però noi non scriviamo per un futuro a medio termine, ma per l'oggi. E oggi D'Alema e Dini non sono quelli che danno il nome a due proposte alternative, ma gli alleati di un comune progetto: quello dell'Ulivo. Spetta a loro, mentre Prodi governa e la Bicamerale forse lavora, costruire le strutture nuove dell'Ulivo, che rendano forte la coalizione e le consentano di guadagnare la grande opinione pubblica moderata ma non retriva.

Quelle strutture nuove consistono innanzitutto nella creazione di raggruppamenti federativi: quello di sinistra democratica e quello di centro laico-cattolico, per dare all'Ulivo un nuovo equilibrio fra le due culture, la socialista e la liberale; e, a quest'ultima, se il paragone non apparirà blasfemo, diverse voci nella sua unità cattolica e laica, come il manzoniano spirito santo. Poiché non possiamo non dirci cristiani, dividerci in cattolici e laici è premordemo. La vera discriminante, come ha scritto ieri Bartolomeo Sorge su l'Unità, è tra quelli che si riconoscono nei quattro principi della «grammatica etica comune» (primato della persona sullo Stato, solidarietà, sussidiarietà, bene comune) e quelli che adorano il moloc di un liberismo senza regole, quello di chi non riconosce altra legge se non la propria legge.

Quelli della «grammatica etica comune» sono i centristi dell'Ulivo. Per essi è arrivata l'ora delle scadenze: la componente popolare, guidata con linearità da Gerardo Bianco, si riunirà a congresso dal 9 all'11 gennaio per rinnovarsi; la componente liberale di Maccanico e di Dini è all'opera in queste ore, per darsi una fisionomia culturale e non personalistica, dopo essersi liberata dalle presenze estranee di socialisti, che debbono ritrovare la loro casa nella sinistra democratica, e dei signori presidenzialisti, destinati a ritrovarsi nell'ovile della de-

stra opportunistica dal quale accidentalmente erano usciti.

Io credo sia dovere di tutti i centristi dell'Ulivo, dovunque collocati, aiutare gli sforzi di Maccanico e di Dini (al di là, ripeto, dei loro personalismi), affinché costruiscano il partito liberal-democratico e favoriscano la federazione fra il nuovo partito e quello popolare.

Le prospettive valgono l'impegno. Un forte partito liberal-democratico (forte di idee e di uomini, se non di numeri), posto sullo spartiacque fra Ulivo e Polo, opererebbe in primo luogo per la democratizzazione liberale anche dei centristi cattolici del Polo, condannati altrimenti al clerico-moderatismo, che è sempre la fine dei cattolici a destra. In secondo luogo, qualificandosi come liberal-democratico tout court, quel nuovo partito eviterebbe le ambiguità di un altro «rococervo» liberal-socialista, come il glorioso ma effimero Partito d'azione. In terzo luogo, proprio perché liberal-democratico e non liberista, quel nuovo partito favorirebbe un mercato guidato da regole, che dia certezze proprio a quelle medie e piccole imprese che finora sono state sommerse dal monopolio a meno di non costituire l'indotto.

Non dispiacerà se, proprio su l'Unità, aggiungo che una simile federazione di centro avrebbe la dignità intellettuale per dire all'altro e maggiore alleato nell'Ulivo, il Pds, che ci sono riforme istituzionali compatibili ed altre non compatibili con una politica centra-

trista. Incompatibili sono il presidenzialismo e l'uninominismo secco all'inglese: il Polo, mentre finge di accettare il «governo del premier» proposto dal Pds, preme con la leggina sulla «successione nel tempo delle norme elettorali», per ottenere dalla Corte costituzionale l'ammissione del referendum diretto ad abrogare la residua quota proporzionale; e ottenere così, per via referendaria, quell'uninominale secco che poi ci ridarebbe dalla finestra il presidenzialismo scacciato dalla porta.

Ecco i primi spunti, non casuali né marginali, del nostro sì al partito liberal-democratico e alla federazione del centro nell'Ulivo.

CABARET

Claudio Bisio, in aspettando godo

in edicola separatamente da l'Unità a lire 18.000

l'Unità
INIZIATIVE EDITORIALI

Casa. Consigli per gli acquisti

Il Salvadanaio continua. Quarto appuntamento con la collana sul risparmio: un libro con tutte le informazioni sull'acquisto dell'immobile, le spese da affrontare e quel che c'è da sapere per non sprecare una lira dei nostri già magri risparmi. E in più, uno speciale di otto pagine: "Dolci in Festa", spumanti, panettoni, cioccolato e altre delizie di Natale.

IL SALVAGENTE

In edicola da giovedì 19 dicembre Giornale + libro a 2.000 lire